

La terra sigillata italica

Una delle classi ceramiche romane più diffuse e studiate: la terra sigillata.

Tra le classi di ceramica romana, la terra sigillata è quella maggiormente studiata. Insieme alla ceramica a vernice nera e alla ceramica a pareti sottili, è la classe ceramica romana più diffusa in Italia.

Il termine "sigillata" nasce dalla presenza di "sigilli" con il nome del fabbricante o del proprietario dell'officina di produzione; il termine poi è stato esteso a tutte le produzioni a vernice rossa romane, anche se prive di marchi di fabbrica.

Il primo studio sistematico della terra sigillata si ebbe con il lavoro del Dragendorf, il quale analizzò tutto il vasellame italico rinvenuto presso i campi militari romani sul Reno.

Per quanto riguarda l'aspetto cronologico, la terra sigillata italica sostituisce, come servizio fine da mensa, la ceramica a vernice nera a partire dalla metà del I secolo a.C.

Il passaggio da una classe ceramica ad un'altra non fu improvviso, ma avvenne attraverso un periodo di transizione per cui alcuni studiosi parlano di una produzione ceramica "presigillata", anche se con questo termine molto spesso si indicano anche produzioni ellenistico orientali e produzioni locali di imitazione di ceramica a vernice nera.

L'unico centro dove è stato possibile studiare la fase di transizione è Arezzo che ha restituito forme tipiche di ceramica a vernice nera ma ormai già con vernice rossa. Non esiste su questo argomento un vero e proprio studio, per cui oggi si fa ancora riferimento al lavoro di Goudineau.

Per lo sviluppo della terra sigillata italica, l'apporto della ceramica ellenistica fu essenziale; i ceramisti aretini e puteolani fecero propri quegli apporti che trasmisero nelle produzioni di sigillata. Infatti, a partire dal II Triumvirato, tutto il mercato fu letteralmente invaso dalla terra sigillata, che vide il periodo di maggiore fioritura in età augusteo-tiberiana. In età neroniana la terra sigillata subì un mutamento interno con una contrazione dei centri di produzione e di mercato, ma la sua produzione si arresterà solo nel corso del II secolo d.C.

I centri maggiori di produzione furono Arezzo e Pozzuoli, a tal punto che in un primo momento con il termine di ceramica aretina si indicava tutta la produzione di sigillata.

Pozzuoli, inoltre, essendo una città provvista di porto, fu attiva nei traffici commerciali e fu soprattutto un punto di ricezione di tutti quegli apporti che potevano arrivare dal mondo ellenistico.

Per quanto riguarda la produzione di terra sigillata proveniente dall'area vesuviana, la situazione rientra in quella più generale riguardante tutta la ceramica venuta alla luce durante le varie campagne di scavo che si sono succedute in tutto il territorio.

Fino ad oggi abbiamo pochi articoli che riguardano la terra sigillata proveniente da contesti stratigrafici ed in particolare gli articoli di M.P. Lavizzari-Pedrazzini e di A.M. Volonté che trattano la terra sigillata proveniente dagli scavi condotti dall'Università di Milano, e più recentemente il contributo offerto da De Caro sulla Sigillata proveniente da aree ubicate nell'Ager Pompeianus.

La prima pubblicazione di terra sigillata relativa all'area vesuviana è costituita da un prezioso articolo di G. Pucci, dove lo studioso esamina materiale fuori contesto stratigrafico depositato presso i magazzini del Museo Archeologico di Napoli.

CARATTERISTICHE TECNICHE

Il vasellame in terra sigillata veniva lavorato al tornio e verniciato per immersione, come la ceramica a vernice nera, ma doveva essere cotto in forni la cui camera di cottura doveva essere ad atmosfera ossidante, sia nella fase di riscaldamento che in quella di raffreddamento, a bassa temperatura.

Il colore rosso corallino della vernice è il frutto di tale procedimento di cottura, oltre che dagli inclusi dell'argilla diluita che costituiva la vernice. Il vasellame si divide in due gruppi, ciascuno con caratteristiche tecniche e di lavorazione in parte distinte:

- a) vasellame liscio (piatti, bicchieri, contenitori);
- b) vasellame decorato (coppe, calici, bicchieri).

Il primo era fabbricato al tornio e decorato mediante figure applicate o fasce ricavate "a rotella"; dopo aver preparato il corpo del vaso vi si applicavano le anse e il fondo prima di verniciarlo "per immersione"; quindi lo si collocava nel forno per la cottura; le firme dei vasai venivano impresse sul fondo interno del vaso prima della verniciatura o su di un cartiglio che veniva applicato sempre sul fondo interno dei vasi. Quest'ultimo tipo di marchio è più comune, però, sul vasellame decorato che era lavorato "a matrice". Il vaso-matrice veniva tornito in modo tale da ripetere la forma del corpo del vaso che si voleva fabbricare; si imprimevano, quindi, mediante punzoni le figure e si passava alla cottura.

Il punzone era uno strumento composto da un manico di argilla che si imprimeva all'interno della matrice, nella quale si applicava successivamente uno strato di argilla lavorandolo al tornio e facendo in modo, con il movimento continuo di rotazione dello strumento, di far emergere una parte di argilla dalla matrice, che consentisse di sagomare l'orlo modellandolo o decorandolo "a rotella".

Una matrice consente ovviamente la produzione di molti vasi identici e quindi un'attività artigianale quasi "industriale". Nella preparazione dei punzoni era necessaria la mano dell'artista di cui ogni officina di un certo rilievo doveva essere fornita; il modello per i punzoni veniva preso per calco da vasellame metallico .

Oltre alla tecnica della "rotellatura" e della "applicazione" esiste anche, specie per il vasellame liscio, quella cosiddetta della "barbotine"; questa tecnica consiste nel colare con una sorta di contagocce piccole quantità di argilla liquida finissima, sull'orlo in genere, di alcuni vasi prima della loro verniciatura a formare piccole decorazioni geometriche o vegetali (spiralì, gocce, foglie).

LA CERAMICA ARETINA

Quando nel VII secolo d.C., nella Spagna visigota, il vescovo di Siviglia, Isidoro, compose la sua enciclopedia "Etymologiae", trovò nelle fonti che consultò la menzione di vasi aretini (arretina vasa), e spiegò questa denominazione nel seguente modo: ex Arretro municipio Itlaliae dicuntur, ubi fiunt; sunt enim rubra (XX, 4, 5).

La ceramica aretina fu in Occidente la prima classe ceramica a diffusione internazionale rivestita con una "vernice" rossa. Dopo secoli di ceramica a vernice nera, di cui l'etrusco-campana ne costituì l'ultimo esempio, essa inaugurò una nuova moda destinata a durare per più secoli.

La ceramica rossa di Arezzo nacque nel I secolo a.C. Si trattava di vasi tecnicamente imperfetti che si è proposto di chiamare "pré-arétins" e che presentavano delle forme e dei marchi comuni alla vernice nera.

Già in Etruria si erano prodotti vasi a vernice rossa. Ma è soprattutto verso la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., che vasellame con rivestimento rosso venne fabbricato nel bacino orientale del Mediterraneo. Tale produzione ceramica fu chiamata "Samia" o "Pergamena" e proveniva da centri, non ancora localizzati, dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto. Queste ceramiche furono importate anche in Occidente (Italia, Sicilia, Lipari), ma non è ancora chiara la datazione di tali commerci.

Nell'ultimo quarto del I secolo a.C. si verificò un aumento massiccio della produzione di vernice rossa in Occidente. Tale sviluppo, che fu un fenomeno unico nella storia antica, coincise con:

- la messa a punto definitiva della tecnica di fabbricazione: qualità della barbotine e maestria nella cottura ossidante;

- l'adozione di poche forme (per questo si parla di standardizzazione);

- lo sviluppo della pratica che consisteva nell'apporre sul fondo di alcuni vasi lisci e sulle matrici dei vasi decorati il marchio sia del vasaio (uomo libero o schiavo) sia del proprietario della fabbrica;

- la creazione di una produzione a rilievo ottenuta con l'aiuto di matrici.

La decorazione dei vasi era talmente fine da poter essere assimilata a quella dei vasi in metallo contemporanei. È infatti alla toreutica che bisogna fare riferimento per le forme ed i motivi.

Ogni officina, specie se grande come quelle aretine, disponeva di numerosi fabbricanti i cui nomi comparivano spesso sui bolli al nominativo, seguiti dal genitivo del nome del padrone dell'officina.

In genere si trattava di schiavi o di liberti greci e orientali portati a Roma dopo le campagne dell'ultima età repubblicana da Silla in avanti.

Le loro firme sono importanti per definire la cronologia di alcune officine.

Secondo l'opinione prevalente tra gli studiosi il primo ad aprire una fabbrica di ceramica aretina fu M. Perennius la cui officina, forse la più grande della città, cominciò a produrre probabilmente intorno al 30 a.C. e rimase in vita fino alla fine della produzione aretina, verso la metà del I secolo d.C.

Oltre a questa sono state individuate altre tredici officine. Sicuramente importante fu la fabbrica di Rasinius che ebbe inizio intorno al 30 a.C. e non andò oltre la fine dell'età augustea. I motivi decorativi propri di questa produzione, tra cui prevalgono danzatrici, scene erotiche, festoni e leontee, sono più raffinati di quelli perenniani. Mancano le grandi scene narrative e si preferiscono i motivi puramente ornamentali.

Annius produsse nella media e tarda età augustea; tra i motivi decorativi propri della sua officina prevalenti sono i riti misterico-dionisiaci. I prodotti di Annius sono pregiati sia nell'esecuzione dei motivi decorativi che nella vernice; si tratta probabilmente di una produzione d'élite simile a quella di Rasinius.

La fabbrica di Cn. Ateius è stata l'ultima in ordine di tempo ad essere scoperta. Anche questa, ottima come livello tecnico ha un repertorio ricco, di cui sono peculiari le scene con cicogne e il grande Thiasos dionisiaco.

La fabbrica di Ateius che si sviluppò nella media e tarda età augustea ebbe una filiale in Gallia che serviva il grande mercato del limes renano; questa produzione è importante per i caratteri provinciali che si trasferiranno poi alla ceramica sud gallica e renana.

Una delle ultime officine a produrre vasellame aretino fu quella di P. Cornelius che aveva sede a Cervelli dove sono stati rinvenuti i suoi scarichi.

Si tratta di una produzione molto commerciale. Le figure hanno contorni sbiaditi e risultano appiattite essendo ricavate da punzoni commerciali e reduplicati. La produzione di Cornelius è molto vasta, è contemporanea a quella di Perennius e si estende fino alla tarda età tiberiana e forse oltre.

Si conosce, dunque, con certezza il momento della nascita della ceramica aretina e il periodo del suo massimo sviluppo, che si fa risalire al periodo di Augusto. Non si è certi, invece, sui decenni in cui si è verificato il declino di questa produzione. Sembra che tale fenomeno sia da collocarsi all'inizio dell'impero di Tiberio.

In questo periodo grande importanza venne data ai rilievi applicati; i bolli si iscrissero spesso in un cartiglio avente la forma di piede umano (in planta pedis); le decorazioni persero progressivamente la loro finezza tecnica abbandonando le scene figurate per i motivi vegetali.

Forse, in Italia, l'estinzione definitiva della produzione avvenne tra il 60 e l'80 d.C.

Alcune caratteristiche della ceramica aretina saranno riprese tra la seconda metà del I secolo e l'inizio del II secolo d.C. e si darà vita alla cosiddetta terra sigillata tardo italica.

TERRA SIGILLATA ITALICA PUTEOLANA

Oltre ad Arezzo il centro di produzione più importante di questo vasellame fu Pozzuoli.

Data l'importanza del suo porto, centro commerciale di tutti i traffici del Mediterraneo orientale e sbocco naturale di tutto l'entroterra campano, una delle regioni più fertili d'Italia, è logico pensare che l'artigianato ceramico abbia avuto in questa città un notevole sviluppo. Il mercato principale di questa produzione era costituito dalla Gallia centro meridionale oltre che dal limes e ovviamente dall'entroterra campano; sporadiche sono le attestazioni in Italia settentrionale, Spagna e Africa. Nonostante l'ampiezza del volume dei traffici che ha interessato questa produzione, gli studi sono stati sino ad ora assai scarsi e non certamente paragonabili con quelli sul vasellame aretino.

Caratteristica dei vasi puteolani è la firma in cartiglio circolare contornata da corona di alloro. Le caratteristiche del repertorio figurativo del principale ceramista di Pozzuoli, N. Naevius Hilarus, la cui officina si avvaleva dell'apporto di 16 schiavi, stando alle attuali conoscenze epigrafiche, è simile a quello delle coeve produzioni aretine; frequenti sono inoltre le figure isolate su alti piedistalli intervallate da motivi vegetali; nel complesso l'esecuzione si distingue da quella di Arezzo per una maggiore pesantezza.

I bolli sicuramente puteolani conservati a Napoli e a Pompei sono 39, per un totale di 18 tipi.

In testa è il famoso N. Naevius Hilarus con 20 esemplari.

Tra i più attestati anche i bolli di Q. Pompeius Serenus, Mari, Corinthus, Nicostratus, nonché il curioso marchio Aretio con il quale i puteolani cercavano di contrabbandare i loro prodotti per autentica ceramica aretina.

La forma dei bolli è per lo più rettangolare o circolare con la tipica ghirlanda; soltanto 6 sono in planta pedis.

I rapporti tra la ceramica di Pozzuoli e quella di Arezzo sono dunque molto stretti.

Si è pensato - anche se non ci sono prove per sostenerlo - che addirittura Rasinius di Arezzo abbia lavorato a Pozzuoli e si sono voluti identificare il Pharnaces, servo di Rasinius, e il Pharnaces, servo di Naevius, in una stessa persona ceduta dalla prima ditta alla seconda.

La diffusione della ceramica puteolana fu vasta come la portata del commercio che fa capo a Pozzuoli.

TERRA SIGILLATA TARDO ITALICA

L'ultima fase della produzione italica che va dal 40 a.C. all'età traiana solo in questi ultimi anni è stata oggetto di studi sistematici; non possediamo perciò dati sicuri e definitivi sui vari aspetti della produzione.

Il centro principale di produzione è Pisa anche se è attestata una produzione tardo campana probabilmente puteolana. L'area di scambio di questo vasellame è parzialmente diversa da quella dell'Italica. Si tratta soprattutto della Gallia Meridionale e dell'Africa con sporadiche attestazioni in Spagna e Norico.

La produzione di vasellame decorato inizia in età flavia ed ha un mercato più ristretto.

Conosciamo finora sei fabbricanti etruschi di cui due S. Murrius Festus e L. Rasinius Pisanus sembrano essere stati i primi e più importanti ceramisti.

Il repertorio figurativo è sciatto e copia i modelli aretini e italici in genere; la vernice è di cattiva fattura e si scrosta con facilità, le linee di contorno delle figure talvolta scompaiono con la rozzezza dei punzoni adoperati; non di rado gli stessi punzoni erano adoperati da fabbriche diverse o copiati mediante calco da vasi decorati.

La produzione tardo italica venne soppiantata definitivamente sui mercati e anche in Italia stessa dalla sigillata chiara africana a partire dal secondo quarto del II secolo d.C.

E' stato ritrovato sia vasellame liscio (in grande abbondanza) che decorato.

I dati finora raccolti, dunque, permettono di fissare abbastanza chiaramente la cronologia assoluta: i ceramisti tardo-italici iniziarono la produzione su vasta scala dei vasi decorati dall'epoca domiziana e mantennero attive le loro officine almeno sino alla metà del II secolo d.C.; oltre questa data è lecito supporre un arresto, forse brusco, della produzione.

Questa datazione assoluta è stata indicata per la prima volta da Comfort e si basa sull'assenza di produzioni decorate a Pompei e Ercolano. Quindi se ne deduce che vasi decorati siano stati realizzati dopo il 79 d.C.